

Il silenzio dentro me

Grazia Pistorio

IL SILENZIO DENTRO ME

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Grazia Pistorio
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Questo libro è uno sfogo di tutto quello che è accaduto nella mia vita. Quando ho deciso di scriverlo, era per un'idea ben precisa: volevo togliermi la vita.

L'ho voluto scrivere per i miei figli, non volevo che pensassero che la loro mamma fosse una pazza, perché sono solo una donna malata di una malattia non capita e non accettata: la depressione.

Sono nata con fame di amore, ipersensibilissima, sempre in cerca di qualcuno che mi amasse. Non mi sono mai sentita di vivere per me stessa, mi sono sempre vista attraverso gli occhi degli altri, ancora adesso non so chi sono veramente, vivo guardandomi negli occhi di chi mi ama, per riuscire a rimandare la voglia di soffocare la mia esistenza.

Infanzia

Tantissimi anni fa c'erano due persone: un poliziotto di 35 anni e una casalinga di 30. Erano sposati con 3 figli (l'ultima nata per sbaglio) e, purtroppo, si ritrovarono, senza cercarlo, ad aspettarne un quarto. Inutili sono state le lacrime versate e il mettere in atto le leggende delle nonne: bere sale amaro e fare il bagno in acqua bollente. Nell'anno 1961, a marzo, l'ultima nata compiva 3 anni e la casalinga, nell'agosto di quello stesso anno, in Calabria, sul tavolo della cucina di casa, con l'aiuto di una vecchia ostetrica, con un caldo umido di 40 gradi, tra dolori terribili partorì la quarta figlia.

La casalinga pianse calde lacrime per la delusione cocente nel vedere che la creatura era una femmina, mentre il poliziotto, a questa nascita, sbuffò, pensando di avere una bocca in più da sfamare. La coppia si ritrovò così ad avere, nell'anno 1961, il primo figlio maschio di 6 anni, il cocco della mamma, la seconda figlia femmina di 5 anni, la preferita del papà, la terza figlia femmina di 3 anni, non cercata, e l'ultima nata, che proprio non avrebbero voluto, ma che dovettero ugualmente tenere. Erano gli anni '60 e allora non era possibile interrompere una gravidanza.

Iniziano così i ricordi della mia infanzia. Abitavamo in un paese in provincia di Reggio Calabria, in una

casa grande, circondata tutta intorno da ringhiere, un cancello piccolo e uno grande, che su un lato, in alto, portava la scritta Villa Rosa. Fuori dal cancello, subito a destra, c'era una strada. Tra la casa e le ringhiere c'era un grande cortile con un pozzo nel mezzo. In un angolo, vicino alla strada, c'era un uliveto; sul lato della casa c'erano dei giardinetti con fiori, alberelli e sassi che rifinivano il tutto. Sul lato posteriore della casa, che non si affacciava sulla strada, c'era una porta e, davanti a questa, c'era un grande pollaio con tante galline, a lato del pollaio c'erano due piccoli sgabuzzini. Avevo tanto spazio per giocare, infatti ero sempre fuori nel cortile e giocavo da sola.

Mi rivedo. Correvo in casa, da una camera all'altra, mia madre che mi rincorreva. Io urlavo che non ci volevo andare. A un certo punto mi ero ritrovata senza via d'uscita, mi ero arresa e avevo appoggiato la schiena contro il muro. Mia madre mi aveva afferrato per un braccio e tirata verso la porta. Io avevo cercato di liberarmi, scalciando e dicendo di no, ma lei mi aveva trascinato fuori dalla porta d'entrata e dal cancello piccolo. Mi aveva fatto salire a forza sul pulmino che mi stava aspettando per portarmi all'asilo. Mi ero seduta tutta imbronciata e mi ero fatta la pipì addosso. Avevo 4 anni.

Ricordo che, sempre in quella casa, avevamo una gatta di nome Lory. Era una micia antipatica, non si voleva mai far toccare. Un giorno l'avevo accarezzata a forza e lei si era ribellata, graffiandomi sul viso. Stavo sanguinando, ma avevo paura di farmi vedere in casa. Avevo visto mio padre rientrare dal lavoro, sapevo che era ora di mettersi a tavola e lui mi avrebbe cercato, infatti, girato l'angolo della casa, lo vidi. Non ero molto vicina e, nel vederlo, mi ero messa a pian-

gere. Lui allora si era piegato, aveva allargato le braccia e mi aveva detto di andare da lui. Io gli ero corsa incontro. Lui mi aveva preso in braccio e mi aveva portato in casa per medicarmi i graffi del gatto. Questo è l'unico ricordo che ho di un gesto affettuoso da parte di mio padre. Avevo 5 anni.

Un altro ricordo che ho, è che spesso uscivo dal cancello grande e correvo per pochi metri fino ad arrivare ad una casetta. Lì ci abitava una donna di nome Maria, una sarta che cuciva per le persone che la pagavano. Era una donna buona, umile, rassegnata. Non era tanto giovane ma neanche tanto vecchia, "una zittella che nessun uomo ha voluto" come diceva acida la mia mamma. Maria era una donna che mi dava retta, mi ascoltava, mi chiedeva sempre tante cose. Non poteva giocare con me, perché doveva cucire, così, mentre lei lavorava, io stavo seduta sul bordo della finestra e la osservavo. Mi piaceva stare con lei, sentivo di piacerle anch'io, perché mi faceva sempre tanti complimenti.

Di fronte alla casa, attraversata la strada, c'era un lattaio e, più a sinistra, un altro edificio in cui abitavano un paio di famiglie. C'erano due bambini di pochi anni più grandi di me, un maschio e una femmina, dai quali andavo spesso per giocare. Li vedevo più fortunati di me e li invidiavo, perché ricevevano tante attenzioni dalla loro mamma e dal loro papà. Un giorno ero andata a far vedere loro il mio primo libro di scuola, quello della prima elementare, a un certo punto si erano messi a ridere, perché uno dei loro piccioni me lo aveva sporcato. Ci ero rimasta molto male, mi ero sentita derisa e umiliata. Sono scappata. Avevo solo 5 o 6 anni.

In quella maledetta casa, premetto che è stata fonte d'incubi che mi hanno accompagnato dagli anni '80/'90 fino ad ora, c'erano anche altri abitanti: piccoli esseri schifosi, brutti, neri. Erano dappertutto. Uscivano fuori, quando la casa era silenziosa e buia. Nell'aprire la porta di casa, quando dovevamo uscire o rientrare, era un fuggi-fuggi di tante cose nere, tantissime.

Una volta mio fratello se li era trovati anche nel letto. Io gridavo, perché mi facevano ribrezzo e avevo paura, ma nessuno mi consolava. Qualcosa urlava anche dentro di me, ero piccola, credevo che fosse per questo che nessuno della mia famiglia mi sentiva. Di notte ero così terrorizzata da non riuscire ad alzarmi per andare in bagno, così facevo la pipì nel letto. Ricordo il mio disagio e mia madre che m'insultava ogni giorno, perché doveva cambiare le lenzuola, come se fosse colpa mia non riuscire ad alzarmi di notte, la paura mi bloccava. Anche più avanti, quando abbiamo cambiato casa, avrei avuto la stessa fobia, in effetti permane tuttora. Non per niente ho fatto la pipì a letto fino agli 11 anni e qualche volta anche a 12.

Ritornando indietro con i ricordi, avevo 6 anni e frequentavo la prima elementare. Nessuno mi ha mai accompagnato a scuola, non rammento qualcuno accanto a me, magari con la sua mano nella mia che mi accompagni, nonostante l'edificio scolastico fosse un po' lontano da casa. Ero una bimba con i capelli lunghi. Mia madre li raccoglieva in due code. Con un libro, un quaderno e una penna, tutta sola, me ne andavo a scuola. Un giorno, mentre frequentavo la seconda elementare, ho detto alla maestra Gallo che quel mercoledì non sarei potuta andare a scuola perché avrei cambiato casa.

Siamo andati via dalla Villa Rosa e da tutti quei così neri che mi hanno perseguitato per tutta la vita, e siamo andati a vivere in via Bello, una strada piena di case. Abitavamo al primo piano di una palazzina in cui si entrava da un portone che si apriva su una lunga scalinata. Al pianterreno abitava il padrone di casa, il signor Rispoli, con la famiglia. In seguito sarebbe morto ammazzato a fucilate, per sbaglio. Si era trovato in un bar con un uomo che fu giustiziato dalla 'ndrangheta, e i colpi di fucile presero anche lui, morì per essere in quel posto nel momento sbagliato. La moglie, adesso, è inferma in un letto con un Alzheimer avanzato e due figli: Gino, della mia stessa età, e Rosalba, una ragazzona di qualche anno più piccola di me. Non ricordo di aver mai giocato con loro, ricordo però delle serate autunnali che trascorrevi con i miei genitori e i signori Rispoli nel loro cortile, intorno ad un braciere per scaldarci. Gli adulti chiacchieravano e noi bimbi facevamo tanto rumore, Gino mi faceva i dispetti rincorrendomi, dandomi spintoni, tirandomi i capelli, ed io, inutilmente, cercavo aiuto e frignavo. Anche nella casa dei Rispoli regnava il silenzio dentro me.

Ho frequentato il secondo semestre della seconda elementare, poi la terza e la quarta, sempre andando a scuola da sola. In quel periodo mia sorella maggiore, di 5 anni più grande, era una ragazza già sviluppata e bella, e andava sempre da una vicina di casa, Ninetta, che aveva qualche anno più di lei. Tutti i giorni si mettevano davanti alla finestra a cucire il corredo, mentre i ragazzi le corteggiavano, passando in macchina, rallentando davanti a loro e accelerando, avanti e indietro. All'epoca non c'era la libertà di uscire, specie per le femmine. Un giorno, mentre andavo a scuo-

la, un ragazzo di nome Carlo, uno di quelli che passava in macchina, si fermò vicino a me, tirò giù il finestrino e mi fece segno di avvicinarmi. Mi passò un foglio piegato, mi disse di darlo a mia sorella e sfrecciò via.

Tornata a casa da scuola, trovai un momento in cui non ci vedesse, né sentisse nessuno, e passai il biglietto a mia sorella. Lei, la sera sul tardi, me ne diede un altro da dare come risposta a Carlo il mattino dopo. Questa cosa continuò per un po' di tempo, io non dissi mai nulla ai miei genitori, né a nessun altro. Anche se né mia sorella, né Carlo mi dissero di tacere, era normale che non lo dovessi dire. E avevo solo 7 o 8 anni.

Un giorno, non so come, mio padre sospettò qualcosa e mi chiamò. Era in sala, io mi sorpresi del fatto che mio padre mi volesse parlare. Mi chiese se non sapessi niente di certi biglietti che arrivavano a mia sorella. Io risposi di no. Aggiunse che mi avrebbe pagato 5 lire se gli avessi detto qualcosa, ma ribattei che non sapevo nulla e tutto finì lì. Ritornò il silenzio.

Qui c'era un vuoto che ho potuto colmare a 22 anni, quando ho cercato per la prima volta di avere un figlio, mi sono ritrovata ad andare da uno psicologo. Avevo degli incubi tremendi che mi tormentavano. Non solo non riuscivo ad avere un figlio, ma non riuscivo neanche ad avere rapporti sessuali. Lo psicologo mi ha fatto ricordare degli episodi che da bambina avevo rimosso: abitavo nella casa dei signori Rispoli.

Avevo 7 anni e mezzo e mio fratello 13.

Un giorno lui mi guardò, si avvicinò e mi chiese: «Vieni a fare un gioco con me?»

Non mi sembrò vero che qualcuno si accorgesse della mia esistenza e chiesi: «Giocare a cosa?»